

Verso il Convegno nazionale femminile Relazione sulle scuole di cucito e di cultura

Fra le più efficaci manifestazioni della rinascita del movimento socialista femminile in Italia, va segnalata l'istituzione delle scuole di taglio e di cucito, sorte qua e là, in quest'ultima scorcio di tempo. Chiunque lo voglia, potrà leggere sul periodico nostro le varie relazioni sul funzionamento di dette scuole, e potrà sul funzionamento di dette scuole, e potrà formarsi un concetto dell'importanza che esse hanno già assunto e che, se guidate con pratici intenti, sono destinate ad assumere nel campo della propaganda socialista fra le donne proletarie.

Queste scuole sono serali e festive. Si aprono fra l'ottobre e il novembre, si chiudono fra il maggio e il giugno, periodo in cui l'intenso lavoro dei campi richiama altrove le lavoratrici.

Hanno carattere pratico e culturale. Assolvono al doppio compito che deve proporsi la propaganda socialista fra le donne: quello di contribuire non solo al miglioramento economico della donna proletaria, mettendola in grado di trar profitto dalla propria capacità e di perfezionarla sempre più; ma anche di contribuire al miglioramento intellettuale della medesima, ai fini della lotta di classe. L'uno si ottiene con insegnamenti pratici su tutto ciò che può riguardare l'economia domestica: confezione di abiti, di biancheria; preparazione dei cibi, in rapporto, s'intende, alle finanze delle famiglie proletarie.

L'altro, mira a dare alla donna la coscienza della propria funzione nella classe e nella società; a risvegliare e formare in lei, oltre che una coscienza di classe che la trovi consapevole e attiva nelle lotte economiche, una coscienza politica per cui reclamando l'uguaglianza dei diritti politici in rapporto all'uomo, non perda la visione del fine ultimo per cui lotta e chiede l'emancipazione.

Vi sono poi altri importantissimi problemi che riguardano la donna in genere e la proletaria in specie. Sono i problemi che hanno attinenza all'igiene, alla funzione della maternità e all'allevamento dei figli.

A questi problemi sono collegati quelli di previdenza e di assistenza, che hanno importanza per tutte le proletarie, ma specialmente per la lavoratrice madre.

Questi compiti vennero assolti mirabilmente in alcune scuole, come in quella serale di Monza, frequentata da ben settantasei allieve, nella quale l'insegnamento manuale venne integrato con conferenze su discipline sanitarie e sociali.

In quella di Alessandria, questo insegnamento venne impartito con lezioni a carattere scolastico.

In altre, come in quella festiva di Sesto Calende, che ebbe ottantatré allieve, per l'impossibilità di avere conferenzieri, quest'insegnamento venne impartito con letture semplici e di facile comprensione. E come in quella di Sesto, così in altre, l'insegnamento pratico, faticosissimo per il gran numero di allieve, venne impartito gratuitamente da compagne, abilissime maestre di lavoro.

Queste scuole furono tutte sotto l'assistenza ed il controllo, oltre che delle compagne del Gruppo femminile, o delle fiduciarie regionali, anche del Comitato Centrale.

Tutte poterono sorgere e funzionare merco l'appoggio dei compagni e furono più perfette là dove le Amministrazioni comunali rette dai compagni, permisero di superare non poche difficoltà specialmente di ordine finanziario.

I corsi vennero chiusi con interessantissime esposizioni di lavori eseguiti dalle allieve.

La frequenza fu notevole dovunque, la qual cosa dimostra che fu sempre vivo nelle lavoratrici l'interesse per la scuola e il desiderio di imparare. Segnaliamo, non solo come ottimi esperimenti, ma quasi come modelli, la scuola serale di Monza, sorta per opera del Gruppo femminile, e specialmente della segretaria Antonietta Piazza, operaia tessile; quella di

Crocecamosso e Comandona (Biella), per opera della fiduciaria del Comitato Centrale, Anna Lozia, operaia tessile; quella festiva di Sesto Calende che ebbe per insegnante la compagna Pedretti alla quale va data lode per aver compiuto un lavoro ammirevole e faticoso, gratuitamente; quella di Alessandria, creata dalla compagna maestra Rosina P'acentini Rivera, fiduciaria del Comitato Centrale; quella di Gardone Val Trombia, di Asti, creata dai Gruppi femminili. La compagna dott. Maria Ferrari ha gettato in questi giorni le basi di quella di Vicenza, la compagna dott. Elisa Vamoni di quella di Torino; la compagna Lauricella creerà una prima cellula a Ravenna di Sicilia. E' tutto dire! La Sicilia è così arretrata e perciò tanto aspra e difficile, come in nessuna altra parte, la propaganda.

Siamo al primo anno. Il movimento socialista femminile solo da pochi mesi è andato riattivandosi con una certa energia e i frutti sono già più che promettenti, grazie ai numerosi, ottimi elementi femminili sparsi in tutta Italia, che fanno veramente onore al nostro Partito.

Il che dimostra che se il Partito socialista ha nel suo seno delle donne, molte donne, che farebbero invidia a tutti i Partiti, dimostra altresì che la donna lavoratrice accoglie l'opera di queste valorose compagne, quando essa sa interpretarne i bisogni spirituali ed economici.

E' doveroso il dire che si ebbero pure dei tentativi che, per varie ragioni, non poterono dare l'esito sperato.

Questi tentativi verranno ripetuti nel prossimo anno dalle nostre tenaci quanto valorose compagne.

Ci ripromettiamo quindi di veder sorgere dalle Alpi al Jonio, da Torino a Ravenna di Sicilia, molti di questi nuclei di propaganda pratica del socialismo fra le masse lavoratrici femminili.

Come in tutte le buone iniziative, anche in questa è necessario persistere e noi tuttora persistiamo.

Enrica Viola Agostini.

IL BIMBO

Era pallido. Con le vesti cadenti. Scalzo. Seduto sul selciato. Piovigginosa giornata di settembre.

— Signore — mi disse scuotendosi ed allungando una scarna manina, — mi date un soldo?

— Mi ferma, lo guardai. Si alzò.

— Che fai?

— Non mi rispose. Crollò il suo capo che era tutta una catena di riccioli biondi.

— Che fai? — ripeté. — Perché non vai a scuola?

— A scuola, e chi mi ci manda? Dammi un soldo, signore, che ho tanta fame!

Aveva assunta un'aria spavalda e da birichino.

Sorrisi.

— Come ti chiami?

— Mario.

— Quanti anni hai?

— Sette.

— Tuo babbo e tua mamma dove sono?

— Mio babbo è morto in guerra, mia mamma, non so, dicono che faccia la signora per me, laggiù in una casa dove non vuole che io ci vada.

— Non hai nessuno allora?

— Mio zio ha fatto tanti soldi durante la guerra, ma ora non mi vuole, perché non mi vuole mia zia.

Innocenza intelligente!

— Con chi stai?

— Laggiù, all'angolo, con la nonna, ma è tanto vecchia, dice che i soldi della mamma non bastano. Io non so. Mi date un soldo, signore?

Ci passa accanto, avvolto in pastrano, un panciuto borghese.

Mario lo rincorre, gli chiede la carità.

Con uno spintone lo respinge.

Richiamo il fanciullo. Gli allungo una moneta. Lo accarezzo.

— Sii buono, Mario, e viemmi a trovare.

— Dove state? E poi voi mi vorrete bene, mi manderete a scuola?

— Laggiù, quella piccola casa, fra i palazzi, è la mia. Vieni là. Gli ripeté la carezza e la raccomandazione.

M'allontanai pensando al sacrificio del suo babbo, al martirio di quel bimbo.

Passava per la via altra gente, parecchi con la coccarda tricolore all'occhiello. Mario era il birichino dimenticato, vittima innocente e sacra della nostra guerra.

Mi sentii italiano più di quelli che a Mario non pensano e ritornai sui miei passi per cercarlo, per ricoverarlo, per fare di lui un onesto ed italiano lavoratore.

ELIO MARI.

IL MENDICO (Frammento)

« — Ti lodo, Fortuna.

Nel mondo a te piacque gettare tuo figlio, terribile e gaio,

siccome il fanciullo nel mare

la ghiaia

che sbalzi su l'onde.

Ma tutto m'hai dato a ch'io viva:

la mano, che regge la croce,

il piede, che mai non arriva,

la voce

cui niuno risponde.

Ho errato nel mondo sì belle

seguito da un cupo latrato

tendendo all'oblio del fratello

mutato

le simili mani.

Son giunto: alla tomba; che trova

contigua la querula cuna,

com'onda, ad ogni attimo nuova,

ritrova la duna.

Se non mi porgesti nè un sorse

di dolce, le fauci inquiete

non m'arde con vano rimorso

la sete

dell'ultima stilla.

Non vidi che nero, non bebbi

che fiato; ma ingrato non sono;

ti lodo per ciò che non ebbi

che non abbandono.

Non ebbi il superbo banchetto

tra quelli che aspettano al canto

le miche; e nè letto nè tetto

fra tanto

di popolo nudo.

Non verso nell'ultimo istante

la lacrima vile a versarsi:

la prima! la sola! e le tante

ch'io sparsi

con gli occhi le chiude.

Io nudo, bussando alle porte

ti dico, nell'ora che imbruna:

di dolce sol ebbi la morte;

ma tutte è quest'una!

Io t'amo pel freddo e lo stento

l'insonnia, il digiuno, l'affanno,

cui devo che senza sgomento

che fanno

ch'esperto io rimuova.

Io t'amo perchè ora meschino

non chiedo, felice non rendo;

ma stanco del lungo cammino

discendo

senz'onta di gioia.

Discendo laggiù, tra le grame

mie genti, nel mondo che tace,

tra gli umili morti di fame

che dormono in pace... »

GIOVANNI PASCOLI.

(Da « I Canti di Castelvecchio »).

Salute al mondo!

Quante, quante meraviglie! L'Asia, l'Africa, l'Europa sono ad oriente, l'America ad occidente. E l'equatore, come una calda fascia, avvolge il seno della terra.

— Che odi tu, o poeta?

— Odo, in distanza, le grida degli uomini e degli animali svegliatisi di buon mattino; odo le grida degli australiani che rincorrono il cavallo selvaggio; odo la danza spagnola con le nacchere al suono della chitarra; odo i fieri canti francesi della libertà; odo il gondoliere veneziano cantare; odo l'arabo chiamare alla preghiera dall'alto della moschea; odo il grido del cosacco e la voce del marinaio che ad Okosk spinge la barca in mare; odo l'ebreo leggere i salmi; odo il racconto della passione di Cristo; odo l'indiano che insegna ai giovinetti i canti tramandati da poeti che scrissero tremila anni fa.

— Che vedi tu, o poeta?

— Vedo un miracolo: vedo un grande globo meraviglioso che ruota nello spazio; vedo casolari, cimiteri, prigioni, palazzi, capanne e tende nmad: sulla superficie della terra; vedo da un lato l'emisfero oscuro, ove gli uomini dormono; vedo l'altro emisfero illuminato dal sole, ove gli uomini camminano; vedo il rapido e curioso cangiare dell'ombra e della luce; vedo tutte le terre lontane, note a chi le abita, com'è nota la mia terra a me.

E vedo le montagne e le serre delle Ande; vedo distintamente l'Himalaia, e le Alpi ed i Carpazi. Vedo i deserti dell'Africa e dell'Asia, vedo le grandiose montagne di ghiaccio dei poli, e vedo i grandi oceani, l'Atlantico, il Pacifico, e il mar della Cina ed il Mediterraneo tutto lucente di sole; e guardo i marinai del mondo: alcuni sono in mezzo alla tempesta, altri vegliano nella notte alla vedetta, ed altri vanno senza speranza. Vedo le vele e i piroscafi sui mari; alcuni stan fermi nel porto, altri sono in viaggio; alcuni traversano la Manica, altri passano per Gibilterra; altri discendono per il Niger o il Congo; altri aspettano, con la macchina accesa, pronti a salpare, nei porti dell'Australia; ed altri aspettano a Liverpool, a Lisbona, a Marsiglia, a Genova, ad Amburgo.

E vedo le linee delle ferrovie sulla terra, nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa; vedo i telegrafi, i fili infiniti che portano lontano le notizie delle guerre, delle morti, dei guadagni e delle passioni.

E vedo le lunghe strisce dei fiumi sulla terra, vedo il Nilo, vedo il cadere del Gange. Vedo il luogo dove l'idea di Dio s'incarnò in forme umane; vedo i sacerdoti, gli oracoli, i sacrificatori, i bramini, i lama, i monaci; vedo gli antichi profeti; vedo Cristo spezzare il pane dell'ultima sua cena; vedo il luogo dove il forte Ercole compì fedelmente le sue fatiche e morì.

Vedo le steppe dell'Asia, vedo le tribù nomadi con mandrie di buoi e di mucche; vedo gli altipiani d'Abissinia e gli armenti di capre che pascolano; vedo il rapido cavaliere col suo lasso al braccio; vedo nelle pampas l'inseguimento del bestiame selvaggio, per averne le pelli.

Vedo le regioni di neve e di ghiaccio; vedo il cacciatore di foche sulla sua navicella; vedo il siberiano sulla slitta leggera tirata da cani; e vedo gli inverni lunghi e il triste isolamento.

E vedo tutte le città della terra e di vento io stesso un loro abitante; ecco, io sono un parigino, sono un abitante di Londra, di Vienna, di Pietrogrado, di Roma, di Melbourne. E discendo in ogni città, ma poi ne parto di nuovo.

E vedo l'Egitto, vedo le Piramidi e gli Obelisci; guardo le storie incise, le memorie dei re e delle dinastie, intagliate su macigni di granito; vedo a Menfi le grotte delle mummie imbalsamate, tutte avvolte in bende di lino e che giacciono là da molti secoli.

Vedo tutti gli uomini che lavorano, vedo tutti i carcerati nelle carceri, vedo i ciechi e gli storpi, vedo i ladri e gli as-

sassini, e vedo i bambini ed i vecchi senza soccorso.

Vedo l'uomo e la donna ovunque; vedo la serena fratellanza dei pensatori; vedo i potenti ed i barbari, e vado tra loro e saluto tutti gli abitanti della terra.

O voi, chiunque siate, o tu, figlio d'Inghilterra, tu Russo, tu Norvegese, tu Spagnolo o Francese o Tedesco o Italiano, tu montanaro del Caucaso, tu Persiano dal corpo snello che, a cavallo, a tutta corsa, scagli i tuoi dardi nel bersaglio, tu giudeo che in ogni nazione aspetti il tuo Messia, tu pensoso Armeno che mediti accanto all'Eufrate, tu che guardi le rovine di Ninive, tu pellegrino dai piedi piagati che saluti il lontano splendore dei minareti della Mecca, tu Cinese, tutti voi, o continentali d'Asia, d'Africa, d'Europa, chiunque voi siate, salute a voi!

Dall'America io mando a tutti il mio pensiero d'amore.

Ciascuno di noi è inevitabile; ciascuno di noi, uomo o donna, ha il suo diritto sulla terra; ciascuno di noi è così divino come ogni altra cosa è.

Pieno di pietà e di fermezza io volo con l'anima mia attorno alla terra, e guardo tutti i miei simili e penso che qualche divino rapporto ci unisca.

O vapori, io penso che mi son levato insieme con voi, e che poi son caduto qui per buone ragioni; o venti, io penso di essere andato con voi, e son salito sulla più alta montagna per gridare a gran voce da lassù: salute al mondo!

Le città che il sole tocca, tocca anch'io. Su tutte le isole ove gli uccelli posano il volo, anch'io poso il mio volo.

Verso voi tutti, in nome dell'America, ben alta levo la mia mano, ed a tutti i popoli, a tutte le case degli uomini, io grido: Salute al mondo!

WALT WHITMAN (1).

(1) Walt Whitman, poeta americano, figlio di un falegname, trascorse una vita agitata. Fece il tipografo, il muratore, il giornalista; sui campi di battaglia, eroicamente curò i soldati amici e nemici. — Poeta universale, cantò per il popolo.

La compagna Argentina Altobelli eletta nel Comitato Internazionale dei lavoratori della terra

Si è tenuto a Vienna, lo scorso agosto, il Congresso internazionale dei lavoratori della terra. Delegata per l'Italia fu la compagna Argentina Altobelli.

Venne votato all'unanimità un ordine del giorno contro le violenze fasciste, proposto da Schmidt (Germania) e completato dalla delegata italiana Altobelli, in cui il Congresso internazionale:

protesta contro la reazione fascista infuriante in Italia contro le organizzazioni operaie in generale e contro quelle dei lavoratori della terra in particolare; assicura i lavoratori italiani della solidarietà di tutto il proletariato mondiale;

e deplora che il Governo italiano si renda connivente con una reazione che è contraria al principio della libertà di coalizione, solennemente proclamato e statutato nella Conferenza di Ginevra.

Venne votato inoltre un ordine del giorno contro il militarismo, in cui è detto che:

considerato che la lotta contro il militarismo ed il pericolo di nuove guerre è della massima importanza per la classe operaia;

considerato che i lavoratori della terra, come produttori di alimenti, possono in questa lotta sostenere una parte importante;

si prende atto della poderosa iniziativa assunta dalla Federazione sindacale internazionale per combattere il militarismo e si incarica il Comitato esecutivo di dare tutta la sua cooperazione a questa azione.

A far parte del nuovo Comitato esecutivo internazionale, venne eletta la compagna Altobelli, come delegata italiana.

Il prossimo congresso probabilmente si terrà a Berlino.

GIOVANNI ZIBORDA.

Pagine preziose per i fanciulli e per le madri

(Raccomandiamo alle compagne la lettura di queste "pagine", nelle scuole di cucito e nei ricreatori proletari)

Il vino e l'acqua.

Il vino si vantava un giorno del suo bel colore rosso sangue o biondo come oro.

— Tutti mi amano — egli diceva — tutti mi onorano; i poeti mi cantano come dispensatore di gioia e di vigore. A nozze, a banchetti, nelle private famiglie e nelle solennità pubbliche, io spumeggio dai calici ed esprimo la letizia comune. Senza di me, che cosa sarebbe la vita?

Senti questi vanti una fresca sorgente d'acqua, e modesta rispose:

— Io vedo passare di qui spesso, a tarda notte, degli uomini stanchi, disfatti, che barcollano, e borbottano fra sé parole insensate; e talvolta li odo maledire te, vino, che li hai ridotti in quello stato, e giurare che non ti bevano mai più.

E' quella la forza che tu dispensi? Vedo spesso delle povere donne, dei bambini piangenti che seguono quegli uomini abbruttiti; che tentano di sorrengerli e di trascinarli a casa; e sento le ingiurie del marito ed i pianti della moglie. E' questa la gioia che tu doni?

Accade anche che quegli uomini si avvicinino a me, vacillando, e cerchino spegnere con la mia frescura l'arsione che abbrucia loro le visiere; e li vedo partire un po' ristorati. E' mai avvenuto a te, vino orgoglioso, di disselare e ristorare chi abbia bevuto troppa acqua?

Tu rappresenti il vizio: io, il bisogno.

Temperanza e risparmio.

Un marinaio inglese era stato per molto tempo assiduo cliente di un

oste; poi, persuaso da savii consigli, aveva smesso di bere. Un giorno passò davanti all'osteria, e il padrone lo invitò ad assaggiare un certo vino che gli era giunto da poco.

— Ah! — esclamò il marinaio, portando la mano al lato destro — ho qui un grosso tumore che mi impedisce di prendere vino, birra e liquori!

— Lo credo bene! E' la tua eccessiva temperanza che ne è la cagione, amico mio! Non dico già che si debba aver sempre il naso nei bicchieri, ma senza qualche bottiglia di quel buono, che mette di tempo in tempo gli umori in movimento, questi si accumulano e producono ogni sorta di mali. Se passi un anno ancora come hai passato l'anno scorso, ti verrà al lato sinistro un tumore come quello che ti è venuto al lato destro!

— E' quello che spero! — rispose il marinaio, estraendo il tumore fuor della tasca: era una borsa ripiena di monete d'oro... — Ecco il tumore procuratomi dal mio primo anno di temperanza, e spero che ogni anno me ne procurerà altrettanto.

— Burlone! — disse l'oste, scornato — Burlone!... Ed entrò nella

sua bottega di malumore pensando che quelle belle monete d'oro non sarebbero più passate nella sua cassetta.

La temperanza è salute, risparmio, dignità morale. L'uomo ubbriaco o anche solo preso dal vino è ripugnante e ridicolo. La forza che dà l'alcool è illusoria e passeggera. La allegria ch'esso infonde è falsa e breve; le sussegue la tristezza, il dis gusto di sé.

L'uomo adulto deve bere poco, il ragazzo non deve bere affatto.

E se, cresciuto in età, si conserverà astemio, e se invece di spendere in vino o in liquori, mangerà una buona bistecca a pranzo, e si comprerà un libro ogni tanto, ne ricaverà tanta sanità, vigore, e benessere fisico e intellettuale.

Cortesia.

I francesi chiamano *politesse* la cortesia, il tratto gentile. Hanno ragione; la gentilezza è per lo spirito quel che la pulitezza è per la persona.

Mostrar gentilezza di modi e non aver la gentilezza del cuore, essere

cortesi e non essere buoni, è un'ipocrisia odiosa. Ma essere buoni d'animo ed aver maniere rozze e villane, o non tenere la bontà solo per le grandi occasioni e non spenderla un poco nelle circostanze spicciole della vita quotidiana, è una stoltezza e una colpa, non solo perchè ci facciamo giudicare male, ma soprattutto perchè togliamo un bene ai nostri simili ai parenti e agli altri coi quali trattiamo in casa e fuori: il bene della nostra cortesia, il conforto, o il piacere, della gentilezza, che reca tanto sollievo allo spirito, che dà un sorriso alla vita, che è come il fiore della esistenza. La vera cortesia — fatta non di stupide cerimonie e di smancerie, ma di tratto sinceramente cordiale e gentile — è come la effusione, la irradiazione, la manifestazione esteriore della bontà.

(Continua)

GIOVANNI ZIBORDA.

Lavoratrici il vostro dovere è quello di leggere e diffondere il vostro giornale